

La conferma del sindaco dopo il referendum Terrasini, Orlando esulta Il Polo: antimafia parolaia

TERRASINI (Palermo) — «Questo è un grande giorno per la Rete». Leoluca Orlando è emozionato mentre abbraccia il suo pupillo Manlio Mele, appena confermato sindaco di Terrasini con oltre il 54% dei voti. A favore di Mele hanno votato 3.430 elettori, contro 2.868. Uno scarto consistente, che consente al sindaco di restare al suo posto. Preparano invece le valigie i consiglieri comunali di tutte le forze politiche che a larghissima maggioranza (19 favorevoli e 1 contrario) avevano promosso il referendum contro Mele. Il consiglio sarà dichiarato decaduto dal presidente della Regione, ed entro tre mesi dovranno svolgersi nuove elezioni. E c'è da scommettere che questa volta la lista del sindaco farà man bassa.



Il coordinatore della Rete Leoluca Orlando e, a destra, il sindaco di Terrasini Manlio Mele

«È un grande giorno», ripete Orlando, mentre davanti al municipio di Terrasini i sostenitori del sindaco danno il via ai festeggiamenti. Una vittoria di Mele, ma soprattutto di Orlando. Il leader della Rete si era ostinato a difendere quel giovane architetto anche quando il «caso Terrasini» si era trasformato in un boomerang politico. Il 23 febbraio scorso, durante la trasmissione televisiva «Tempo Reale», Orlando e Mele avevano accusato il maresciallo Antonino Lombardo, che per molti anni aveva comandato la stazione dei carabinieri di Terrasini, di presunte collusioni con la mafia. Dieci giorni dopo il sottufficiale si era tolto la vita in caserma. «Quel colpo di pistola ha ucciso anche la carriera di Leoluca Orlando», era stato

Le nuove elezioni entro tre mesi ed è già scontro

il commento cinico degli ambienti politici, subito dopo il suicidio. Ma il sindaco di Palermo aveva rilanciato: «Il comandante generale dei carabinieri dica quello che sa. Io sono convinto delle affermazioni che faccio e me ne assumo ogni responsabilità». Un bluff? Nessuno può dirlo. Ma Orlando ha vinto la sfida.

E sul tavolo di Terrasini è stata la Rete ad aggiudicarsi la partita, anche se gli oppositori di Mele lo accusano di avere «truccato» le carte. «Ha fatto il sindaco soltanto negli ultimi quindici giorni, inaugurando strade e monumenti», sibila Giuseppe Palazzolo, ormai «ex» presidente del consiglio comunale, che denuncia una «campagna di disinformazione che ha turbato la libera espressione del voto». «Sono loro — replica Mele — a calpestarci il voto dei cittadini che mi confermano fiducia».

L'esito del referendum, dunque, non ha sopito veleni e polemiche. Del resto proprio sul «caso Terrasini» era naufragata, nei giorni scorsi, l'iniziativa di un tavolo comune antimafia tra tutte le forze politiche promossa dal coordinatore regionale di Forza Italia, Gianfranco Micciché, e da quello della Rete Pippo Russo, che non hanno perso l'occasione per beccarsi. «È la sconfitta della buona fede, la vittoria dell'antimafia parolaia» è stato il commento di Micciché dopo avere appreso i risultati del voto. La risposta di Russo: «Sono state sconfitte le ambiguità del Polo, che non ha saputo rompere con la sua parte collusa con la mafia». Il «tavolo» si è rotto prima che qualcuno vi si sedesse.

Franco Nuccio

Oggi a Levanto i funerali del ragazzo morto senza poter rivedere il papà scomparso nel nulla «Petrini ha fregato il padrino» Un amico dell'ex calciatore: sparì con un miliardo del toto nero

CONTROCORRENTE

Fava: difendo il padre, anch'io fuggii

MILANO — «Sto dalla parte del padre, di Carlo Petrini, che la sua vita l'ha voluta percorrere fino in fondo. Certo rabbrivisco, ho una figlia; eppure anche io l'abbandonai per un anno. Quando la rividi si nascondeva dietro le gambe di sua madre. Giurai che non sarebbe più accaduto». Il coraggio di essere vigliacchi, il diritto a fuggire. Purché alla fine la codardia non vinca. Lo teorizza Claudio Fava, giornalista, scrittore e politico, che dell'impegno contro la mafia ha fatto una ragione di vita seguendo l'esempio del padre Pippo assassinato in Sicilia il 5 gennaio 1984. Lo ha scritto ieri su l'Unità, lo riconferma e lo spiega al Corriere: «Era il 1986, Cristina aveva 3 anni. Ero separato da mia moglie, papà era morto da poco, i "Siciliani" (il giornale creato dal genitore ndr) non eravamo riusciti a tenerlo aperto. Sentivo la disaffezione e il bisogno di guardare con freddezza anche la lotta alla mafia. Il distacco si realizzò andando a fare il giornalista in un altro Sud del mondo. Non feci come quelli di Puerco Escondido, fuggiti a prendere il sole. Il mio era un impegno diverso in Colombia, Salvador, Perù, dove si ri-

schiaiva la pelle. E tornai con nuovi strumenti per affrontare la vita». Il rientro nel 1987. Bastò poco per capire il rischio corso: «In 30 minuti, quella notte, ingoiai tutta la tragedia di un padre che deve recuperare un figlio. Sono stato fortunato: oggi con Cristina, cui dedico il mio libro appena uscito ("Sud" — L'Italia dimenticata dagli italiani — Mondadori, ndr), il rapporto è splendido». Eppure... «Eppure è ingiusto crocifiggere chi fugge. Ci sono ragioni imperscrutabili negli abbandoni. Piuttosto si studino meglio le ragioni delle violenze sui minori. Ci sono padri che vanno e padri che restano, ma che in famiglia prevaricano sui figli». Conclude Fava: «La fuga serve a non rassegnarsi, a recuperare il senso della realtà. Negare l'istinto alla fuga fa danni. Certo, non era il caso del calciatore, ma resta un diritto di libertà e una forma di recuperata saggezza». Se si torna a casa.



C. Mus.



L'ex calciatore Carlo Petrini «fuggito» dall'Italia. Nella foto piccola, l'ex parlamentare della Rete Claudio Fava

ti per spacciato, compreso Carlo che pensava di chiudere così la partita del debito. Solo che quello inaspettatamente si riprese. E per Petrini, colpevole di sgarbo, cominciò una vita di paura, di minacce dirette. Finché scomparve, chi dice in Svizzera, chi in Francia, o probabilmente in Sud America, e «per non finire zavorrato in fondo al mare», non ha mai scritto a casa. Per sei anni.

Negli ultimi drammatici giorni, dopo l'appello della famiglia alle agenzie di stampa perché il padre accorresse dal ragazzo moribondo, il fuggiasco si è fatto vivo per telefono e ha getto alla moglie: «Se vengo in Italia non avrai solo un figlio morto, anche un marito sottoterra». Così, qualcuno a conoscenza delle segrete cose ha cercato di contattare il boss dei boss, per ottenere una sorta di salvacondotto. «Se mosso da compassione avesse autorizzato il rientro, non c'era nulla da temere, glielo avremmo fatto sapere in qualche modo a

Carlo; ma non abbiamo fatto in tempo a trovare quella persona. Domenica è finito tutto», conclude amareggiato l'amico di famiglia. E ribadisce che Carlo Petrini «non è un eroe, ma neanche un visionario fittone: è un tipo normalissimo alle prese però con gente spietata e potente». Di fronte all'incredibile retroscena, si può capire perché la polizia abbia deciso di vederli chiaro sul tacito ma forte controllo esercitato dal crimine organizzato in que-

sta città, dove fino a poco tempo fa si negava la presenza della mafia. Resta la cronaca di un'altra giornata di strazio, di lacrime, consumata davanti alla bara di questo ragazzo di taglia atletica, con la mamma che, sempre accanto a lui, apre i telegrammi di cordoglio giunti da ogni parte e glieli posa con gesto leggero tra le mani giunte, come per dire «sono per te». Era da un anno ormai che questa donna teneva coraggiosamente testa alla dispe-

Camillo Arcuri

Il pentito, poco loquace su Contrada, parla invece di logge coperte

«Le cosche dei massoni»

Pennino accusa: «Il giudice suicida? Guidava l'auto al boss»

ROMA — Gioacchino Pennino, il «pentito della politica» come è stato definito a Palermo, dovrebbe mirare su Contrada, ma sfiora appena il superpoliziotto in carcere da trenta mesi, colpisce soprattutto Domenico Signorino, il magistrato suicidatosi quando un altro pentito cominciò ad accusarlo, e descrive la capitale dei boss come una città nelle mani delle logge massoniche coperte, tutte guidate da Stefano Bontade con il singolare programma di «esportare» la cultura siciliana.

Dopo quattro ore d'udienza in trasferta a Rebbibbia per ascoltare l'ex ciacimminiano con un piede in Cosa nostra e un altro nella Dc, i giudici hanno raccolto poca roba per capire se pesa di più il piatto dell'innocenza o della colpevolezza, per quanto riguarda l'ex 007 che la scorsa settimana svenne in aula facendo temere il peggio. Ma in compenso rientrano in Sicilia con un quadro sempre più fosco sulle trame massoniche tessute dalla mafia negli anni Settanta e con un'immagine del giudice Signorino ridotta addirittura al ruolo di «autista» del boss Rosario Riccobono.

Tutto da prendere con le pinze. Anche Pennino riferisce episodi appresi da altri, «de relato» come dicono i tecnici. Sarebbe stato il boss Enzo Sutura della famiglia Riccobono a dirgli che «Signorino si metteva alla guida per evitare che polizia e carabinieri fermassero il capomafia ai posti di blocco». E Pennino l'ha ripetuto senza il timore dei dubbi che la difesa ha fatto ventilare. Parla e rivela i rap-

CORTEO A TORINO

Alluvionati, la carica dei 500 «Lo Stato ci ha dimenticati»

TORINO — «Stato dove sei... vergognati. Ogni giorno che passa è un negozio che muore». Lo slogan-denuncia campeggiava su un grande manifesto, riprodotto in decine di copie, che i rappresentanti di 14 comitati di alluvionati piemontesi hanno portato a Torino (nella foto, la recente alluvione nel capoluogo), davanti alla sede del consiglio regionale, dove si è svolta una manifestazione per sollecitare l'interessamento della Regione per sbloccare gli interventi statali a privati ed imprese. Oltre ai cartelli di protesta, in molti dei quali si chiedevano «fatti non parole», e si esortavano le banche a concedere gli stanziamenti già deliberati dal governo, i rappresentanti degli alluvionati hanno innalzato alcuni striscioni in cui era scritto semplicemente «volontari grazie», per ribadire riconoscenza verso quanti erano accorsi il 5 e 6 novembre scorso nelle zone alluvionate.

Il corteo, composto da circa 500 persone, è giunto verso le 15 in via Alfieri, davanti al palazzo che ospita il parlamento piemontese. Nell'aula era in corso la seduta durante la quale è stato eletto il presidente (il buttiglioniano Rolando Picchioni) e l'ufficio di presidenza del consiglio regionale. La manifestazione era guidata dai sindaci di numerosi comuni delle zone colpite; erano presenti fra gli altri i primi cittadini di Alessandria, Ceva, Gressio, Nizza Monferrato, Rocchetta Tanaro, Castello D'Annone e i rappresentanti delle amministrazioni di Asti, Alba e altri comuni danneggiati. Ha fatto una breve comparsa anche Valentino Castellani, sindaco di Torino, città che ha denunciato una ventina di miliardi di danni. Una delegazione ha seguito dalla tribuna i lavori del consiglio in attesa di essere ricevuta da Enzo Ghigo, che martedì prossimo assumerà ufficialmente la guida della Regione.

Mario Pisano

perché «per me era una vittima del terrorismo». Ecco un argomento che meriterebbe un approfondimento. Pennino dovrebbe conoscerlo come l'Ave Maria, visto il ruolo portante dentro l'area ciacimminiana, la frequentazione con killer come Giuseppe Scarpuzzetta, i suoi incontri con Bernardo Provenzano. Forse in futuro dirà di più, se sa. Ma con il vago riferimento di ieri il primo dei delitti politici di Palermo, l'omicidio del segretario di quella Dc, sembrava ridotto ad un attacco del terrorismo.

Sarà probabilmente tema di altri processi, anche perché i pm Ingargiola e Morvillo intanto hanno portato Pennino in aula come uno dei dieci pentiti a carico di Contrada. Il suo è un segmento ristretto: dovrebbe dimostrare che il poliziotto, indagando su Reina e facendo domande soltanto sulle scommesse clandestine, forse cercava di minimizzare il contesto del delitto, cioè il mondo degli appalti e degli affari politico-mafiosi. Tesi contrastate dagli avvocati Sbacchi e Milo, convinti che quelle domande erano rivolte da Contrada a Pennino perché il padre del pentito era stato arrestato poco tempo prima per una inchiesta sugli alibratori. Al contrario, proprio sul contesto degli appalti si sarebbe concentrato Contrada. Una prova? I due legali hanno tentato di rintracciare nella relazione scritta dall'imputato per il Sisde nel 1982, quattro mesi prima del delitto Dalla Chiesa, quando per gli omicidi Reina, Mattarella e La Torre punto il dito su mafia, appalti e politica, suggerendo di introdurre nel codice il reato di «associazione mafiosa». Lo stesso che scotta in cella e in corsia.

Felice Cavallaro

Nuova collezione orologi Pasha



Cronografo in acciaio massiccio con funzione rattapante e calendario perpetuo programmato fino al 2100. Lunetta girevole unidirezionale. Vetro zaffiro inscalfibile. Impermeabile fino a 30 metri. Fibbia pieghevole regolabile. Movimento "Chronoflex" Cartier.

Cronografo in acciaio massiccio. Lunetta girevole unidirezionale e datario. Vetro zaffiro inscalfibile. Impermeabile fino a 30 metri. Movimento a quarzo Cartier.

Orologio in acciaio massiccio. Movimento automatico Cartier. Lunetta girevole unidirezionale. Vetro zaffiro inscalfibile. Datario con lente. Impermeabile fino a 100 metri. Fibbia pieghevole regolabile.

Cartier

JOAILLIERS DEPUIS 1847

PRESSO LE BOUTIQUES CARTIER E I CONCESSIONARI AUTORIZZATI